

Frontiera

Marco Gatto

Non c'è dubbio: la frontiera è un'allegoria potente del nostro tempo. O meglio: ritorna ad esserlo ogniqualvolta il mondo sembra scivolare nel baratro ideologico della sicurezza e della protezione. Il Novecento, del resto, è stato il secolo degli esuli e di coloro che valicavano frontiere per salvarsi. La sua eredità oggi rivive, e non certo in forma di parodia. La crisi sanitaria sembra aver assorbito e occultato una delle questioni più complesse e urgenti del nostro tempo. Eppure, si continua a sbarcare, a sostare tra confini, a viaggiare lungo il deserto in condizioni impensabili. I nostri mari sanguinano. L'alternativa alla disumanità – quel tentativo di estendere un principio universalistico di uguaglianza al di là delle sicure pareti del mondo occidentale – resta valida nella misura in cui riesce a impadronirsi del discorso collettivo. A una tragedia, quella dell'emigrazione – esito del fallimento dei processi di decolonizzazione, vale ricordarlo – ne è seguita un'altra, quella del virus: ma occorre mantenerle unite e non distinguerle, perché la partita della pace sociale fra i popoli passa attraverso la capacità di offrire ai paesi più in difficoltà strumenti sanitari adeguati e realmente democratici. Esiste, insomma, una frontiera che delimita territori e che sancisce barriere; ma ne esiste una più sottile, che divide i ricchi dai poveri.

Per ragionare di quali significati si carichi oggi la frontiera, mi affido a due libri. Il primo colpisce sin dalla dedica. *Io sono confine* di Shahram Khosravi – recentemente tradotto nella nostra lingua da Elena Cantoni per i tipi di Elèuthera, a nove anni dalla sua prima uscita in inglese – ne presenta una assai eloquente, che suona così: «Per i miei antenati sconfitti: Walter Benjamin e Edward Said». Due figure importanti della critica sociale e della modernità; due intellettuali animati, seppure in modo diverso, dalla furia dell'utopia. E, ci ricorda Khosravi, due perdenti. Il motivo di questa sconfitta, insieme alle ne-

cessità di un rilancio della partita, sta tutto nelle pagine iniziali di questo straordinario libro, che, come recita il titolo originale, altro non è che un'«auto-etnografia delle frontiere». Nel riconoscere il suo coinvolgimento personale in qualità di migrante, l'autore non intende esimersi della lotta per un'oggettività possibile. E qui sta la sfida, tutta moderna, di Khosravi: quella di mettere insieme, si sarebbe detto un tempo, soggetto e oggetto. Il soggetto è chi scrive. Iraniano, renitente all'obbligo di arruolarsi per combattere la guerra contro l'Iraq (siamo nel 1986), fuggitivo senza una meta e clandestino, in balia dei confini e del commercio di uomini, esule approdato per caso in Svezia, vittima di un attentato ad opera di uno xenofobo, sperimentatore di quella che un grande teorico, Abdelmalek Sayad, ha chiamato la “doppia assenza” (quella di chi lascia per necessità il suo paese e di chi, approdato in una terra straniera, continua a sentirsi incompleto, inadatto), ricordandoci l'estrema complessità del fenomeno migratorio. L'oggetto, invece, è la straordinaria riflessione sulle conseguenze umane, sociali e politiche dello sradicamento, che Khosravi allinea con un'acribia lodevole.

Le pagine introduttive di *Io sono confine* sono un esempio di chiarezza espositiva. Anzitutto, l'antropologo ci ricorda che è in atto un vero e proprio commercio delle frontiere. Si erigono muri come fossero merci da consumo. Se la grande utopia moderna e cosmopolita ha comunicato la necessità di unire ciò che era separato, il nostro presente decreta un'inversione di tendenza. Non bisogna arrivare a Donald Trump. Restiamo dalle nostre parti. È notizia di qualche mese fa la proposta, targata Lega, di erigere un muro lungo 243 chilometri in grado di arginare supposte migrazioni provenienti da Est e di tutelare i confini nazionali da chissà quale invasione. Non si tratta di un'iperbole; è una conseguenza della cultura razzista che in Italia si sta diffondendo da decenni.

Frontiera

Istanze autonomistiche segnano, del resto, un'Europa sempre più impaurita dal tracollo economico. Ma non si tratta di semplice istinto di protezione. Lo ricorda Khosravi: «Ciascuno di questi muri è stato eretto da uno Stato ricco contro una nazione povera»; ciascuno di questi muri si spiega, pertanto, con ragioni che dipendono dalla distribuzione delle risorse e dalla paura che altri arrivino a usufruirne. I muri condannano chi sta dall'altra parte a restare nelle sue condizioni. Non sono regolatori di mobilità, come vorrebbe una certa retorica della protezione nazionale. Bensì, «impongono l'immobilità», e spesso la presentano come naturale. Pur essendo destinate a deteriorarsi, le frontiere hanno un valore simbolico che mira a porsi come permanente. La frontiera – sono stati pochi gli intellettuali italiani a scrivere con decisione su questo aspetto, e fra questi mi piace ricordare Luca Rastello – «segnala che chi sta dall'altra parte è diverso, indeside-

rato, pericoloso, contaminato, persino non umano». Di questo "altro" sconosciuto, in verità, non sappiamo nulla, in ossequio a un ormai radicato atteggiamento coloniale: gli neghiamo persino la storia o la parola, o lo rappresentiamo secondo le nostre precostituite e interessate categorie, sicché il giudizio sulle politiche di respingimento o integrazione resta vacuo o preda della semplificazione giornalistica.

Le frontiere sono un utilissimo mezzo di persuasione organizzata e un potentissimo fattore di consenso. Ma allo stesso tempo, ci ricorda Khosravi, sono un segno di debolezza. L'invito che l'autore rivolge a se stesso e al lettore è dunque il seguente: «che cosa si vede se guardiamo il confine dall'altra parte?». Non si tratta di una mossa retorica. Nelle pagine di Khosravi il concetto non si compiace mai di sé; non c'è spazio per il falso. Non c'è vittimismo, né sbilanciamento letterario. Perché l'antropologo-scrittore sa di essere completamente inserito nel quadro di analisi ed è convinto che le sue categorie, pur irrinunciabili e radicate, possano rivelarsi inefficaci. «Un approccio alle frontiere intellettualmente onesto e politicamente responsabile deve infatti basarsi su una storicizzazione radicale in grado di denaturalizzare e politicizzare ciò che l'odierno regime delle frontiere ha naturalizzato e spoliticizzato»: come a dire che occorre mettere in campo tutta la complessità dinamica, materiale, spirituale e dialettica per avviarsi a una comprensione reale dei nostri tempi. Solo in questo modo, ci dice Khosravi, sarà possibile articolare le voci dei dimenticati e dei dannati della terra, soffocate dalla storia ufficiale, che si colloca sempre da *questa* parte, cioè dalla parte di chi può scrivere il destino degli altri.

Credo in fondo sia questa la lezione profonda di *Io sono confine*, di cui si è riassunta una piccolissima porzione di senso (il racconto del viaggio verso una libertà possibile, che occupa gran parte del libro, regala molto altro, anche in termini concettuali): uno sguardo auto-critico, a partire dalle parole e dalle rappresentazioni che usiamo e diffondiamo, ci impone di limitare, nella nostra pratica quotidiana, la riduzione dell'altro a mero oggetto, a qualcuno che esiste solo in nostra funzione. Il passaggio dalla tolleranza all'ospitalità vera – a un'ospitalità che poi



evapora nel riconoscersi uguali – è lento e faticoso, ma non per questo impossibile.

Dobbiamo ad Alessandro Leogrande e al suo *La frontiera*, pubblicato nel 2015, due anni prima della sua prematura scomparsa, un racconto in prima persona e in presa diretta di cosa significhi oggi muoversi, spostarsi, trovare asilo. Viene, questo racconto, dalla voce più incisiva (forse l'ultima) del nostro meridionalismo. Leogrande è un salveminiiano che non si è lasciato sedurre dalle semplificazioni postmoderne di un Sud ridotto a safari vacanziero o a terra del sole. La sua cifra consiste nel lasciar parlare attraverso il particolare vissuto, sempre frutto di un'esperienza diretta, un'interezza di sguardi e proiezioni. È il modo in cui, con una scrittura che ricorda il *reportage* ma che si ibrida con forti tensioni narrative, Leogrande riesce a individuare la malattia dell'Occidente.

Quando racconta della morte di ottocento persone al largo della Libia, avvenuta il 19 aprile 2015 per il rovesciamento di un peschereccio, una delle più grandi stragi della storia, l'indignazione si fa impegno razionalistico e ricerca delle cause, dei motivi, delle conseguenze. «Passato lo sgomento per l'ennesima ecatombe – egli scrive da osservatore sempre coinvolto, mai neutrale –, il dibattito europeo si è spostato sulla necessità di “fermare i viaggi per fermare le stragi”». È inaccettabile: non si è trattato «di rimuovere le cause per cui centinaia di migliaia di uomini, donne e bambini rischiano la morte ogni anno pur di partire. Né tanto meno preoccuparsi di studiarle. Ma bloccare i viaggi controllati da “trafficcanti di essere umani”, come se questi movimentassero una tratta di schiavi colossale, e non – più semplicemente – offrissero un'alternativa criminale e infame, e spesso molto insicura, a profughi che non hanno, letteralmente, altre vie di fuga». Quest'enorme riduzionismo, di cui politica e giornalismo sono spesso responsabili, ha come suo diretto risultato il rapido disinteressamento dell'opinione pubblica verso questioni di così cruciale importanza. Se l'emigrazione diventa un problema di “gestione” tecnocratica, persino il contorno delinquenziale della vicenda resta sullo sfondo. Per non parlare del problema umano. Non è casuale che la reazione collettiva

sia quella della chiusura e del diniego. «Ci siamo chiusi in un guscio, sperando che la questione si risolvesse da sola», dice Leogrande. «Ma la questione – egli continua – non si è risolta da sola. In pochi mesi sono morte oltre duemila persone».

E continueranno a morire, se lo sguardo permane indifferente. E tuttavia, subentrasse finalmente l'indignazione, non dovrebbe bastare a se stessa, ma convertirsi in discorso pubblico, politico. L'invito a porsi nel quadro dei problemi, ad auto-criticarsi, a interrogarsi sulla propria complicità, è il primo passo verso la socializzazione di uno sguardo e di una pratica politica differenti. Se muri fisici o di parole impediscono di vedersi coinvolti, si finisce per servire la falsa narrazione di un mondo partizionato e frazionato, che teme supposte invasioni e di quelle si nutre per potersi garantire il privilegio della ricchezza. Nel frattempo, la realtà – vale a dire: la guerra, la fame, la povertà di interi popoli – continua a seguire le sue regole. Si continua a partire e a scappare da violenze e soprusi, di cui l'Occidente è in larga parte responsabile. Mentre la logica del recinto e della separazione continua a ingrassarsi a causa della suggestione di massa che vede nello straniero di turno la sintesi di tutti i problemi e mentre il razzismo, specie nel nostro paese, riesce ad annidarsi fra le parole ordinarie, manifestandosi patologicamente in tutti gli ambiti dell'opinione pubblica, per poi sfociare nei sempre più numerosi episodi di violenza, il discorso universalistico della fratellanza e dell'uguaglianza sociale si fa flebile e meno condiviso, diventa discorso di minoranza, e rischia pertanto di farsi residuale e inefficace. Ecco perché la presa di parola – una parola tuttavia analitica, spoglia di sentimentalismi, lucida nel capire e nel denunciare – ridiventa, certo, dovere etico, ma anzitutto primo passo verso la costruzione di un alfabeto collettivo da ridefinire e ricalibrare. Ecco perché ha bisogno dell'azione, di interventi concreti, di fatti che vadano oltre la testimonianza. L'una non può fare a meno dell'altra – la parola dell'azione, l'azione della parola –, così pure entrambe non possono vivere senza un lavoro di verifica costante che ha bisogno della voce di tutte e tutti, senza esclusioni.